

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

TRIESTE A Trieste è stata la giornata del ricordo ed è stata la giornata di Tremaglia e di Storace, più che di Fini, cauto, conciliante (tanto conciliante con i vicini croati, che qualcuno lo ha pure fischiato, dopo aver fischiato anche Riccardo Illy), patriottico ma europeo, tra le bandiere e i gonfaloni... Fischì, va aggiunto, completamente ignorati dal Tg1.

In piazza Unità, per un migliaio di persone, suonavano la fanfara della Julia. Era la stessa fanfara di quegli alpini mandati a morire nel fango della Grecia o nel gelo della Russia, povera gente senza colpa spedita a costruire con i fucili l'impero fascista. Ma il "ricordo" non era per quegli alpini. «La patria - come ammoniva Storace - celebra i caduti di Istria, Fiume e Dalmazia». Gongolante il governatore laziale, salito sin quasi quasi a sancire la fine della battaglia che aveva cominciato a Roma per adeguare alla sua interpretazione della storia i libri di testo delle elementari, aggiungeva: «È questo uno dei momenti più belli della mia vita politica. Mi hanno emozionato gli onori che sono stati tributati a Fini su questa piazza: noi ci siamo stati per quarant'anni a reclamare verità».

Obiettivo Palmiro. Della verità si faceva carico poco dopo, nel teatro Verdi, l'anziano ministro Mirko Tremaglia, il bravo ragazzo di Salò, che ha voluto misurarsi con Togliatti. Aveva in mano una pagina del *Piccolo*, il quotidiano di Trieste, dove si poteva leggere un articolo di Piero Fassino (un commento dal titolo chiaro: «Tragedia rimossa»). «C'è un personaggio - inveiva Tremaglia - che ha detto "ammazzateli" e che si chiama Togliatti. Chi condanna oggi sui giornali deve essere conseguente per quanto riguarda questo carnefice numero uno... Memoria condivisa vuol dire che bisogna cancellare dalla storia chi in quei giorni aveva detto ai triestini di accogliere le truppe di Tito come liberatrici».

Per la verità l'esercito popolare di liberazione di Tito aveva cacciato i nazisti del commissario supremo Reiner. Il Primo maggio 1945 era entrato a Trieste. Il giorno dopo era arrivata l'ottava

L'ex ragazzo di Salò dimentica le responsabilità fasciste: morte violenze, pulizia etnica



MEMORIA d'Italia

Il «Giorno del ricordo» a Trieste. Il ministro degli Esteri si presenta cauto e conciliante, invita a chiudere con il passato e a guardare al futuro

Si sofferma a lungo sull'Europa delle diversità e delle tradizioni. Ma quando accenna all'ingresso della Croazia il pubblico contesta. Solo il Tg1 non se ne accorge

Foibe: per Fini una rivincita con fischi

Mille persone in piazza, Tremaglia va all'attacco di Togliatti, Storace festeggia



armata britannica, da ovest. «Ammazzateli» appartiene a un altro. Lo scrisse e lo raccomandò un generale di corpo d'armata, un generale fascista, Mario Robotti. La data è del 4 agosto 1942. Gli mandarono un rapporto a proposito di alcune decine di contadini dei villaggi di Lednik e di Rakitnica, in Slovenia, catturati e rilasciati, nessun fucilato. «Si am-

mazzata troppo poco», commentò il generale e diede le disposizioni: fucilare a tamburo battente. Tra le disposizioni c'era anche quella di bruciare i villaggi, secondo le regole della bonifica etnica, cominciata molto prima, simbolicamente il 13 luglio 1920, quando gli squadristi incendiarono nel centro di Trieste il *Narodni Dom*, sede delle principali orga-

Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini con il ministro per gli italiani nel mondo Mirko Tremaglia ieri a Trieste. **Lasorte/Ansa**

circolare Moratti sulle Foibe

10 febbraio: a scuola il ricordo è un ordine

Marina Boscaino

«S

La mia scuola non ha ricevuto, in occasione del Giorno della Memoria, alcun tipo di comunicazione; né tanto meno il 27 gennaio siamo stati chiamati ad osservare un minuto di silenzio. Non sono in grado di dire se nelle altre scuole italiane sia accaduta la stessa cosa. Ma è ragionevole pensare che l'invio o il non invio di comunicazioni da parte del Ministero non abbia come destinatario un unico istituto. Le stragi sono stragi, in nome di qualunque principio, interesse, religione o fede politica siano state compiute. E non è qui la sede adatta per entrare in polemiche sulla strumentalizzazione delle tragedie storiche. Sui silenzi, sulle rimozioni, sull'uso politico della storia, sulle verità nascoste saranno gli storici a fare progressivamente sempre più luce. Moratti e Berlusconi da sempre usano metodi di selezione arbitraria di ciò che si deve e non si deve dire; e ora anche di ciò che si deve o non si deve commemorare. È un metodo che ricorda tempi passati ai quali non guardiamo con nostalgia. È un modo sottile per

penetrare le coscienze dei più giovani. È un modo grossolano per dirigere le scelte di chi insegna. Ed è, infine, una maniera esplicita per ribadire, qualora ce ne fosse bisogno, ciò che entrambi pensano degli insegnanti italiani: che sono tutti inaffidabili comunisti. E che sia doveroso educarli, intradurati verso quel Bene di cui - lo sanno tutti - il Presidente del Consiglio è unico depositario. A quei comunisti non è stato concesso mettere bocca in merito ad una riforma che, infatti, è lontana anni luce da un'idea di scuola vera, reale; che non piace a nessuno; che arranca nell'applicazione di principi e finalità spesso opposti a quelli cui molti di noi hanno improntato il proprio modo di fare scuola: non lasciare indietro nessuno; rimuovere le condizioni di svantaggio sociale; promuovere la solidarietà, il pluralismo, la crescita civile. A quei comunisti non si accorda una capacità critica ed analitica, né l'onestà morale ed intellettuale di farsi portatori di valori di pluralismo. Né si riconosce loro la possibilità di provare rispetto per i morti, quando non sono i propri.

Insomma, insegnanti brutta gente. Ma già molto prima dell'imbeccata i miei alunni avevano letto articoli tratti da due quotidiani nazionali. In particolare si erano soffermati su un'intervista al prof. Pupo, docente di Storia Contemporanea, uno dei massimi esperti sulla questione giuliano-dalmata. Ed era stata persino suggerita loro una traccia di riflessione che recita così: «L'istituzione da parte del Parlamento del Giorno della Memoria (27 gennaio) e della Giornata del Ricordo (10 febbraio) stimola il contatto e la riflessione su momenti particolarmente drammatici del XX secolo, che hanno direttamente riguardato la storia del nostro Paese. Alla luce delle conoscenze acquisite in classe e fuori commenta la scelta di quelle date, degli specifici eventi che commemorano, dei fenomeni di cui sono simbolo e soffermati sull'importanza che ricordo e memoria hanno per la crescita della nostra consapevolezza e della nostra coscienza critica». Firmato Marina Boscaino, insegnante che non si sente offesa dall'insulto preferito dal nostro premier.

nizzazioni slovene, e che era proseguita abolendo la stampa slava, cancellando l'insegnamento in lingua slovena e croata, chiudendo i circoli culturali e le banche, perseguitando preti, capi villaggio, maestri, chiunque fosse riferimento di una identità slava. Fini si prendeva il compito di pacificare, rivolgendosi alla nuova Europa di tante nazioni, beccandosi qualche fischio e un fragoroso «illuso» quando la pacificazione toccava anche la Croazia e la Slovenia. Vecchi rancori. Con la Croazia e la Slovenia si tornava al contenzioso chiuso appunto il 10 febbraio 1947 con il trattato che archiviò la faccenda in perdita per l'Italia: perché sarebbe dovuto accadere il contrario, come se si fosse dovuta premiare l'aggressione fascista? Fini parlava di morti, di foibe, di esuli e di tanto dolore e dava la spiegazione «all'oblio e all'indifferenza»: «Dopo la rottura tra il maresciallo Tito e l'Unione sovietica di Stalin, la Jugoslavia era considerata un elemento distintivo nel conflitto Est-Ovest... in quel momento le foibe e l'esodo avrebbero rappresentato per la comunità occidentale un elemento di disturbo per chi si collocava a mezzo tra il Patto di Varsavia e l'Occidente». Insomma: «real politico». Opportunismo, a destra però. Questo, rincorava Fini, è il momento di «guardare avanti». Lo ripeteva anche al suo solitario e tenace contestatore. «Non c'è una verità di destra e una verità di sinistra, non c'è una verità italiana e una verità slava... la verità non è mai partigiana, è una».

Tradizioni e simboli. Da ministro degli esteri Fini indugiava sull'Europa, «Europa delle diversità, delle tradizioni...». «Oggi abbiamo il dovere che la Slovenia, già entrata nella Unione europea, e la Croazia, che ha chiesto di farne parte, si rispettino nei principi unificanti dell'Europa». E uno dei primi principi è il rispetto delle minoranze. Però bisogna liberarsi dalle «gabbie del passato». Anche il passato dei criminali di guerra, che il governo della Croazia si è impegnato a consegnare al tribunale dell'Aja. Ci dobbiamo liberare pure dei simboli, qualcuno chiedeva maliziosamente a Fini. E lui, abilmente: «Non so quanto sia giusto bandire i simboli, certamente occorre bandire certe ideologie, certe tentazioni». Con moralismo equidistante e con scarso riguardo per le responsabilità e quindi per la verità, la prima giornata del ricordo andava a chiudersi. L'ultima tappa conduceva il ministro giustamente a Basovizza, una delle tante foibe disseminate attorno a Trieste, la più famosa, il luogo simbolo di una strage che riguardò fascisti e comunisti, italiani, sloveni e croati, criminali e gente inerte. Neppure un minuto per la risiera di San Sabba, dove trovarono morte cinquemila persone, per lo più prigionieri politici e partigiani, e dove passarono migliaia e migliaia di ebrei, una sosta prima dell'ultimo viaggio, destinazione Auschwitz.

L'omaggio a Basovizza il luogo simbolo Neppure un minuto per la risiera di S.Sabba



Azione giovani attacca l'Unità on line

ROMA Azione Giovani, l'organizzazione giovanile di An, scrive a Fassino per attaccare l'Unità on line. Tema, le critiche emerse in alcuni interventi del forum sulle celebrazioni del giorno del ricordo. I giovani di An citano ad esempio frasi come questa: «Sono stanco delle foibe come piede di porco per scassinare la memoria». L'Unità replica che i forum sono spazi liberi di discussione e che le frasi contestate non rappresentano che casi sporadici, come si può vedere leggendo gli interventi su www.unita.it. «Anche se i moderatori del forum cercheranno di rimuovere o modificare tutto il materiale contestabile il più velocemente possibile - è spiegato nel regolamento sull'accesso ai forum on line - è comunque impossibile verificare ogni messaggio».

il loro Giorno della memoria

La campagna di Storace

ROMA «Non dimenticheremo la barbarie comunista». Così dice la campagna a favore dell'attuale governatore del Lazio, mentre, in contemporanea, si replicano titoloni sul giorno del ricordo per le Foibe. Su tutti quotidiani del Gruppo Ciarrapico, distribuiti da un capo all'altro della regione e in allegato al *Giornale*, un'intera pagina era occupata ieri dal nuovo motto contro il candidato del centrosinistra alle prossime elezioni. «Perché il Lazio non diventi comunista. No a Marrazzo, sì a Storace»: lo slogan che campeggiava sulla foto di Piero Marrazzo, immortalato col pugno chiuso, davanti al simbolo della Quercia. Il tutto mentre in prima pagina, per esempio sul *Nuovo Oggi Civitavecchia*, sventava una foto di Storace con tricolore sul fondo, e un bell'occhione in bianco che dice: «Nella giornata del ricordo della barbarie comunista e dell'orgoglio nazionale» E, poco sotto: «10 febbraio: noi non dimenticammo, noi non dimentichiamo, noi non dimenticheremo».



in Senato

Prima la Liberazione, poi Salò Continua il duello Angius-Pera

Nedo Canetti

ROMA Coda ieri allo scontro Pera-Angius del giorno prima, sul calendario dei lavori di Palazzo Madama. Come si ricorderà, il capogruppo ds si era opposto alla proposta del Presidente del Senato che «per non creare problema» aveva avanzato l'ipotesi di discutere prima il ddl sul riconoscimento come combattente dei repubblicani di Salò e poi quello sulle celebrazioni del Sessantennale della Liberazione. Alla fine era passata la tesi di Angius, prima la Resistenza, poi la Rsi. Pera ha ieri però riaperto la polemica, affermando di non aver bisogno di lezioni di democrazia e di non voler lasciarsi coinvolgere nel tentativo di Angius di coinvolgerlo in una polemica circa una sua presunta volontà di voler equiparare la Resistenza e Salò. Replica Angius: «Non ho nessuna lezione da dare a Pera in tema di democrazia: la discussione è nata solo dalla mia decisione di

contrastare la volontà di ripristinare un ordine dei lavori che vedeva per primo il ddl su Salò. Ed è grazie a questa arrabbiatura che la proposta sulla Liberazione è tornato al primo posto». Angius coglie l'occasione per ribadire di ritenere «sbagliato» il ddl su Salò: «È inaccettabile equiparare chi ha combattuto per riportare l'Italia libertà e la democrazia e chi stava con i nazisti: affermare per legge che i repubblicani sono combattenti uguali ai partigiani non è per noi sopportabile». La maggioranza la pensa diversamente. Il sottosegretario Saporito di An ha ieri emesso un comunicato nel quale l'inizio dell'esame del ddl su Salò viene definito «un provvedimento di portata storica, di grande valore morale». Dura la risposta del vice presidente della commissione Difesa Pascarella, Ds: «L'esercito di Salò collaborò alla realizzazione del programma nazista, che comprendeva anche la deportazione in Germania di oltre 600 mila soldati e civili italiani».